



WORKING CLASS

Il precario è disponibile

Andrea Fumagalli nel suo pamphlet «Lavoro male comune», pubblicato da Bruno Mondadori, ribadisce la necessità di un welfare che tenga conto del diritto alla scelta del proprio mestiere

Stefano Lucarelli

Non è facile, dinanzi ai dati sulla disoccupazione dilagante (11,5% su scala nazionale, ma la disoccupazione giovanile supera il 35%), di fronte ai volti dei disoccupati che si sempre più si trasformano in mendicanti, di fronte alle tantissime storie intracciabili sul web di chi ha scelto di togliersi la vita perché ha perso il lavoro, recensire un libro intitolato *Lavoro male comune*, apparentemente così distante dal ciò che è l'idea di giustizia nel nostro senso comune più radicato.

Nel migliore dei casi il titolo farà tornare alla mente il protagonista di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini - un'opera che è però scritta in anni (1971) in cui la disoccupazione in Italia era molto più contenuta (4%): «la cosa che non aveva differenza era la nostra volontà la nostra logica la nostra scoperta che il lavoro è l'unico nemico l'unica malattia... E le lotte che fino allora facevo per cazzi miei contro il lavoro avevo visto che erano le lotte che tutti noi potevamo farle insieme e così vincerle». Quelle lotte hanno tuttavia contribuito notevolmente a produrre diritti effettivi perché costrinsero le istituzioni democratiche a definire un modo di regolazione all'altezza delle rivendicazioni degli operai e della società. L'agile pamphlet scritto da Andrea Fumagalli (Bruno Mondadori, pp. 135, euro 12,75) è figlio della stessa cultura che ispirò Balestrini: in es-

L'Italia rispecchia il totale fallimento delle ricette di politica economica «mainstream»

so si cerca di mostrare come l'etica del lavoro rappresenti in realtà una struttura di pensiero funzionale agli interessi capitalistici tanto più dopo la crisi del modello fordist.

Nella prima parte l'autore propone a tal fine un breve profilo di storia del pensiero economico dai Classici, a Marx, dai neoclassici a Keynes, a Weber sino al nuovo *mainstream*; attraverso una linea interpretativa in parte discutibile (soprattutto in relazione alla sostenibilità all'interno dell'opera di Keynes di una teoria del salario variabile indipendente) Fumagalli mostra come il lavoro non sia un bene economico, dunque neanche un bene comune: la domanda di lavoro espressa dalle imprese è in realtà domanda di *prestazione lavorativa*, l'offerta di lavoro da parte degli individui è in realtà offerta di *disponibilità lavorativa*, cioè tempo di vita.

Nella seconda parte - dopo una disamina completa e precisa delle riforme del mercato del lavoro che hanno colpito l'Italia dal Protocollo Scotti (1984) alla legge Fornero

(2012) e attraverso una rilettura critica delle statistiche - si dà una descrizione rigorosa del processo di precarizzazione che fa del nostro Paese un caso esemplare di fallimento delle ricette di politica economica propinate dal *mainstream*.

Nella terza parte Fumagalli si concentra innanzitutto sulla «trappola delle precarietà» e osserva che se prima della crisi del 2008 la crescita di occupazione si accompagnava ad un aumento dei contratti precari con un effetto di sostituzione rispetto ai vecchi contratti, a partire dal 2008 sono i lavoratori precari i primi a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati e dei giovani Neet (coloro che non sono occupati, né si stanno dedicando all'istruzione o alla formazione). L'autore si sofferma poi sul ritardo tecnologico che caratterizza l'economia italiana.

Infine propone di affrontare i cambiamenti strutturali del siste-

ma economico a partire innanzitutto da un nuovo sistema di sicurezza sociale. La stabilità del reddito, attraverso l'istituzione di un reddito di esistenza da concepire come reddito primario, favorendo le economie di apprendimento e di rete, migliorerebbe la capacità produttiva.

Tuttavia, come Fumagalli riconosce, l'introduzione di un reddito di esistenza potrebbe anche innescare una dinamica altamente conflittuale, perché - se fosse accompagnato dall'introduzione di un salario minimo - si ridurrebbe la possibilità di ricatto sui lavoratori. Inoltre il rafforzamento delle economie di apprendimento e di rete (ma qui all'autore va ricordato che il collocamento dell'economia italiana nella filiera produttiva internazionale è dirimente!) ridurrebbe il grado di controllo capitalistico sui processi produttivi. Ci troveremo dunque dinanzi ad una nuova for-



Saggi / L'ULTIMO LIBRO DEL FILOSOFO E PSICOANALISTA SERGIO CARUSO

L'inadeguatezza dell'«homo oeconomicus» che ha perso qualsiasi orientamento

Manfredi Alberti

Il fatto che alla recente scomparsa di Margaret Thatcher non abbia fatto seguito un'apologia corale del suo operato si deve probabilmente agli effetti della crisi economica nella quale siamo tuttora immersi. La recessione di questi anni, infatti, sta contribuendo a ridimensionare l'egemonia esercitata dall'impostazione politico-ideologica dell'ex-premier britannico nel corso dell'ultimo «inglorioso» trentennio, dimostrando ogni giorno di più, anche ai più scettici, l'inadeguatezza del neoliberismo e della teoria economica *mainstream*. Di quest'ultima appaiono oggi inadeguate non solo le prescrizioni di politica economica (liberalizzazioni e privatizzazioni), ma anche gli stessi presupposti antropologici, a cominciare dal principio della razionalità utilitaria ed egoistica dell'individuo, ovvero il modello dell'*homo oeconomicus*.

L'idea, cara alla Lady di ferro, secondo la quale il solo protagonista dell'agire sociale sarebbe l'individuo razionale ed egoista, in grado, con il suo operato, di garantire prosperità e benessere per tutti, non soltanto esce malconca da un confronto con la realtà sociale ed economica, ma risulta inoltre sempre più insostenibile alla luce delle recenti acquisizioni delle scienze umane. Lo mostra bene nel suo ultimo libro Sergio Caruso, filosofo, psicologo e psicoanalista fiorentino, già fra i traduttori e curatori, nel 1973, de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (*Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, 194 pp., euro 16,90).

L'*homo oeconomicus* è un modello interpretativo che può avere (e storicamente ha avuto) diverse possibili declinazioni e varianti; è un «labirinto concettuale», per ad-

dentarsi nel quale il lavoro di Caruso offre utili criteri di orientamento. Muovendosi all'interno di molti ambiti disciplinari (dalla psicologia sociale all'antropologia filosofica, dalla filosofia politica alle neuroscienze), Caruso fornisce al lettore una tipologia e una storia del concetto, soffermandosi anche sulle principali obiezioni ad esso mosse. Così facendo egli offre gli strumenti per una critica (in senso kantiano) dell'*homo oeconomicus*, ovvero sia per una disamina

La natura umana è polimorfa, non si esaurisce in una dimensione utilitaristica: individualismo e socialità si coniugano

delle sue (circoscritte) potenzialità e dei suoi (molti) limiti; particolarmente evidenti, questi ultimi, nelle semplificazioni operate da politici, giornalisti e docenti delle *business schools*.

La diffusione e la ricezione della categoria di *homo oeconomicus* si sono sempre accompagnate a malintesi e luoghi comuni, a cominciare dalla presunta paternità smithiana del concetto. Ne *La ricchezza delle nazioni*, una simile categoria interpretativa non compare, ed è solo con l'affermazione della teoria economica marginalista, fondata sull'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill, che si consolida l'astratto modello dell'uomo egoista e razionale. Il primo economista a fare uso dell'espressione *homo oeconomicus* sembra sia stato Alfred Marshall; la sua diffusione fra Otto e Novecento si deve invece agli economisti neoclassici italiani, Maffeo Pantaleoni e Vil-

fredo Pareto, i quali ne fecero un asse portante del proprio edificio teorico.

Un altro fraintendimento deriva dalla sovrapposizione del paradigma dell'*homo oeconomicus* al (presunto) economicismo di Marx. Ne è un esempio la posizione assunta dal teorico della decreta Serge Lattouche (autore da cui Caruso prende le distanze sin dalla premessa), il quale accusa Marx e il marxismo di universalizzare la funzione dell'economico, vera e propria «invenzione» del mondo capitalistico. A una simile tesi basterebbe obiettare che fu proprio un marxista fra i più raffinati, Antonio Gramsci, a proporre una critica serrata del concetto di *homo oeconomicus* in quanto astrazione storica. Secondo il comunista sardo, infatti, non avrebbe senso usare tale categoria al singolare (come fa l'economia politica neoclassica), ma andrebbe semmai ipotizzata l'esistenza di differenti *hominis oeconomici*, riferibili ai diversi agenti economici tipici dei vari modi di produzione succedutisi nella storia: il feudatario, il servo della gleba, il capitalista, il salariato, e via di seguito. Astrazioni, certo, ma valide solo in quanto storicamente determinate.

Cosa resta da salvare, dunque, dell'*homo oeconomicus*? Da un confronto con le scienze umane emerge che di tale concetto possono essere ammesse solo le versioni più «moderate», ossia quelle meno impegnative dal punto di vista antropologico, da intendere sempre come finzioni metodologiche valide in riferimento a determinati contesti storici. Risultano invece insostenibili le varianti sostanziate, ovvero quelle che pretendono di individuare nell'egoismo razionale l'essenza dell'umano. Queste versioni dell'*homo oeconomicus* hanno avuto tanto successo fra i teorici dell'economia (e non solo) in quanto hanno svolto la



funzione di surrogati di una teoria psicologica quasi sempre assente all'interno del discorso degli economisti, offrendo per di più una comoda ideologia *passerpartout*, funzionale al mantenimento del sistema capitalistico.

La ricerca psicologica e le neuroscienze confermano che la natura dell'uomo è polimorfa, e che pertanto l'*homo oeconomicus* convive con l'*homo reciprocans*, l'*homo loquens*, l'*homo curans*, l'*homo ludens*, l'*homo faber* e via di seguito. La dimensione economico-utilitaria non esaurisce mai, in altri termini, lo spettro delle tante componenti del comportamento umano. È ormai ampiamente dimostrato che il cervello dell'*homo sapiens* è «programmato» per essere (anche) empatico con i propri simili, e che nell'animale-uomo le pulsioni individualistiche convivono, da sempre, con le tendenze prosociali.

Il problema, a questo punto, sembra essere quello, classicamente marxiano, di come creare le condizioni storiche affinché le potenzialità prosociali dell'uomo possano liberamente esplicarsi al di là di una società fondata sulle classi e lo sfruttamento. Un problema, come si vede, non da poco.

CULTURA

Al Museo Diocesano di Gaeta, Palazzo De Vio, da domani al 27 ottobre si terrà la prima mostra dedicata alla produzione artistica del maestro Scipione Pulzone (1540 ca. Gaeta - 1598 Roma), ideata da Anna Imponente. Sei le sezioni, dagli esordi (tra cui il ritratto del Cardinal Giovanni Ricci) alle commissioni dei Medici (come quello di Lucrezia Cenci), dei Colonna e ai ritratti di papi e cardinali.



del valore avrebbe reso più chiaro in cosa consista il tratto biopolitico del capitalismo contemporaneo. Ripresentare a partire da Marx la struttura analitica che costituisce l'ossatura su cui Fumagalli avanza le sue proposte, ci sembra dunque importante: nel capitalismo contemporaneo il lavoro sociale è stato sussunto dal capitale in modo tale da modificare anche le forme della produzione e della riproduzione della società stessa. Il funzionamento del capitale avviene dunque a livello sociale. Ne consegue che il comando sul lavoro avviene anche al di fuori dei cancelli della fabbrica. Ciò non vuol dire tuttavia che il valore trovi fondamento in qualcosa di distinto dallo sfruttamento della forza-lavoro. Significa invece che: 1. la forza-lavoro viene impiegata in forme nuove e diverse, cioè che la mercificazione delle attività umane non è necessariamente certificata da contratti di lavoro; 2. le forme

L'introduzione di un reddito di esistenza ridurrebbe i ricatti sul lavoratore

dello sfruttamento capitalistico si sono evolute e non sono limitate al comando delle mansioni da svolgere durante le ore che costituiscono, per legge, la giornata lavorativa. Ciò avviene in un mondo in cui, quantomeno a livello tendenziale, cioè in altri termini guardando al paradigma tecnologico dominante, si assiste ad un aumento del valore d'uso della forza lavoro. Ciò significa che le cose che gli uomini sono in grado di fare e produrre aumentano, e ciò significa anche che la qualità che gli uomini possono esercitare nel fare le cose migliora.

Tutte queste capacità - l'insieme di *skill, dexterity e judgement* che Adam Smith pone a fondamento della ricchezza delle nazioni - non riguardano solamente i lavoratori impiegati in segmenti isolati dei settori produttivi, ma assumono una dimensione pervasiva (come mostrano tra l'altro i rapporti Eurofound sulle condizioni lavorative in Europa, che l'autore avrebbe fatto bene a considerare). E ancora, si tratta di capacità che gli uomini sviluppano collettivamente, nel momento in cui si mettono in relazione gli uni con gli altri anche al di fuori del tradizionale rapporto di lavoro; anzi, spesso, nel tentativo di liberare il proprio lavoro e la propria vita dal comando che caratterizza i rapporti capitalistici. Eppure la società capitalistica tende violentemente a riorganizzarsi per ricondurre alle proprie logiche produttive e di mercato ogni frutto della libera cooperazione sociale, che Fumagalli tenta di classificare distinguendo fra prestazioni lavorativa, opera, oio, svago.

Rivendicare un reddito di esistenza in questo contesto significa pretendere un riconoscimento monetario dinanzi alla espropriazione capitalistica della libera cooperazione sociale, e più semplicemente di tutte le prestazioni lavorative non certificate che però producono valore, che presumibilmente, nel nuovo capitalismo, assume la forma di rendita finanziaria (un problema che come abbiamo visto l'autore non approfondisce).

Fumagalli conclude il libro mostrando, numeri alla mano, come in Italia sia possibile e auspicabile una sostituzione degli attuali ammortizzatori di sostegno al reddito con un reddito di base incondizionato. Seguendo un suggerimento di Christian Marazzi, vorremmo sottolineare l'importanza di rivendicare un reddito di esistenza come denaro creato *ex nihilo*, come forma di risocializzazione della moneta, soprattutto oggi dinanzi ad una politica monetaria europea che - come lo stesso Fumagalli ha mostrato altrove - appare ostaggio degli speculatori finanziari.

ma della dinamica conflitto-sviluppo (capitalistico?), che rappresenta un tema delicato ma evidentemente inaggirabile per chi ha a cuore le sorti della classe degli sfruttati.

Il testo di Fumagalli nel suo complesso ripresenta, aggiornate dopo sei anni di crisi, alcune delle tesi del più impegnativo *Bioeconomia e Capitalismo Cognitivo*, e invita ad un difficile cambiamento culturale volto principalmente a due obiettivi: primo, un'analisi critica degli indicatori con cui tradizionalmente si esamina il mercato del lavoro - compito che l'autore porta a termine in modo convincente, nella seconda parte del testo, la migliore; secondo, una riforma del *welfare* che istituisca di fatto il «diritto di scelta del lavoro» - punto questo di grande interesse che tuttavia si presta ai consueti dubbi che accompagnano ogni formulazione di un assetto politico e sociale, proposto come ideale, ma che stenta a trovare riscontro nella realtà. Il punto è importante perché Fumagalli finalizza la sua analisi critica alla istituzione di un nuovo diritto alla scelta del lavoro, e ciò porta a riflettere non solo sulla convenienza di una riforma costituzionale (questa è la prospettiva resa esplicita dall'autore), ma sul significato che si vuole attribuire a un sistema economico che non sia fondato sui rapporti capitalistici.

Fumagalli si sforza di utilizzare un linguaggio quasi colloquiale, estremamente accessibile per i non economisti, ma anche e soprattutto per «la moltitudine di poveri laboriosi» dei nostri giorni poco avvezza alle categorie della critica dell'economia politica. Per questo egli utilizza Marx con in contageo ed abusa dell'espressione bio-capitalismo cognitivo nominando solo parzialmente le novità principali del regime di accumulazione in cui viviamo. Per esempio un riferimento al ruolo assunto dalla finanziarizzazione nel processo di captazione

LINGUA ITALIANA • Lo scienziato Vallisneri in favore del «bello scrivere»

L'eleganza dello stile tonifica la funzione civile

Alberto Giovanni Biuso

La lingua che si parla è parte fondamentale dell'identità di un singolo e di una collettività. Lo sapeva bene Antonio Vallisneri che, alla competenza scientifica, medica, biologica affiancava sempre un vivo interesse per la questione della lingua italiana, del suo rapporto con le altre lingue europee e soprattutto con il latino. Assai attento alla funzione civile degli studi, pubblicò nel 1722 (nei «Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia», I, art. IX, pp. 252-330) una *Lettera* - ora pubblicata in un'edizione agile e rigorosa a cura di Dario Generali: *Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o Toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia. Lettera del Sig. N. N. ** al Sig. Alessandro Pegolotti, Segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Giustalla, Olshchi, Firenze 1723* - nella quale enunciava con chiarezza le molte ragioni per le quali fosse necessario utilizzare il volgare anche nella comunicazione scientifica e letteraria. «Ragioni semplici», espone «senza belletto e senza artificio», come scrive Vallisneri stesso.

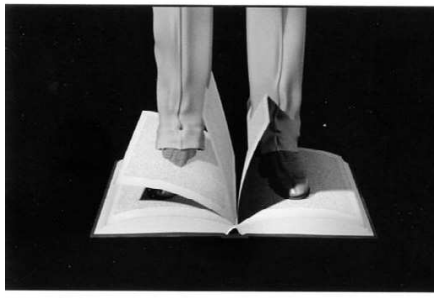
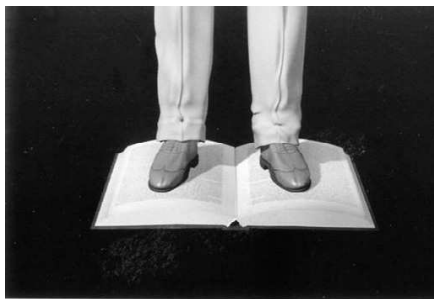
Il fiore e lo spirito

La prima è di carattere storico-ciclico. Come i singoli uomini così tutte le civiltà, osserva lo scienziato, sono destinate a raggiungere un culmine e poi a scomparire. E con esse le loro lingue. Il greco cedette al latino e quest'ultimo all'italiano, è bene prenderne atto senza sterili nostalgie.

La seconda ragione è di tipo psicologico-strutturale: se Greci e Latini raggiunsero gli eccellenti risultati che tutti ammiriamo, è perché pensarono, parlarono e scrissero in una lingua che era la loro e non importata e imposta da altri luoghi e altri tempi.

La terza motivazione articola in «cinque requisiti» le caratteristiche che fanno della lingua italiana uno strumento assolutamente consono a esprimere e comunicare qualsiasi contenuto: «il nostro idioma» è «ricco e copioso di voci e di sinonimi, a fine di poterne far libera elezione dei migliori e de' più confacenti all'eleganza dello stile e alla proprietà del parlare»; esso porta con sé «agevolezza e comodità di favellare» in tutte e tre le modalità retoriche *umile, media e sublime*; è «capace di molte e varie figure, e di forme nobili ed ingegnose»; è «di suono dolce e spedito nella pronunzia»; e ciò vale, infine, tanto per la prosa quanto per la poesia. Più avanti l'Autore sintetizza tutto questo nell'affermazione che la lingua italiana costituisce «il fiore e il puro spirito» della lingua latina, non mancando in essa «la soavità, la pureità e tutta la grazia più viva e più aggradevole».

Altre motivazioni più pragmatiche fanno riferimento alla necessità di farsi intendere da tutti, ag-



giungendo - con elegante ironia - che certo «egli sarebbe meglio che si ragionasse in latino» e, meglio ancora, che i barbari non fossero mai arrivati e la tradizione linguistica non fosse stata interrotta. E tuttavia, «senza altrimenti, che si deve fare? Vogliamo noi morir di dolore? Restar mutoli e non parlar mai, fin che non torni a rinascere Cicerone e Virgilio?».

Altra ragione ancora è il rischio - che può ben valere anche per la contaminazione contemporanea tra l'italiano e l'inglese - che il risultato sia una sorta di ibrido tra il volgare e il latino, ibrido che rimane lontano dai pregi delle due lingue e precipita invece in «un terzo modo barbaro e disgustoso».

Sono tutti argomenti, questi, che per Vallisneri dovrebbero suggerire almeno prudenza nei giudizi e nei comportamenti di quanti sostengono l'uso del latino, al fine di evitare di essere «così ingrati al-

la loro nativa favella e al decoro della loro nazione, né così senza cortesia, per non dire senza creanza, che chi parla bene in volgare e scrive per solo zelo del bene pubblico e della gloria italiana, venga da loro pedantesamente e senza ragione disprezzato e deriso».

Come si vede, si tratta di un testo non soltanto brillante nello stile, argomentato nella polemica, profondo nelle motivazioni, ma di un libro anche assai attuale, capace - come scrive il curatore - di illustrare «in modo eccellente anche alla nostra contemporaneità il valore della lingua e della cultura italiana e l'errore di chiunque operi per marginalizzare nella nostra nazione, in nome di mode e pregiudizi che non possono che essere esiziali per la vita e lo sviluppo intellettuale del nostro paese».

L'intera *Premessa* di Dario Generali analizza e commenta con efficacia il significato del testo di Valli-

neri anche in relazione a decisioni e intenzioni - come quella del Rettore del Politecnico di Milano e dell'ex ministro dell'Università Profumo - di imporre l'inglese come lingua esclusiva dei corsi di laurea magistrali. Le ragioni che rendono insensati tali proponenti sono enunciate anch'esse con chiarezza.

In primo luogo, una simile scelta «porterebbe alla creazione di un'élite anglofona e alla distruzione della cultura e della lingua italiana (...), un vero e proprio suicidio culturale».

La «mobilità internazionale» significherebbe favorire ulteriormente l'emigrazione all'estero dei nostri migliori studenti e laureati, con perdita degli investimenti necessari a formarli. Gli studenti che si accoglierebbero invece dall'estero sarebbero quelli in buona parte respinti dalle università prestigiose di altri paesi e attirati dalla maggiore facilità di ingresso nelle nostre università e dai costi per loro più bassi di formazione. Studenti istruiti in un contesto di cultura anglofona che verrebbero poi restituiti «ai loro paesi d'origine o, più generalmente, al mercato globalizzato del lavoro, senza alcun vantaggio per la nostra economia e per la nostra cultura, ma con l'evidente danno di esserci fatti carico dei costi della loro formazione».

Inglese a tutti i costi

L'obbligo di seguire lezioni soltanto in inglese rappresenterebbe, inoltre, un ulteriore onere economico per le famiglie, costrette a far acquisire fuori dalla scuola ai propri figli le competenze necessarie, visto che quelle scolastiche difficilmente rendono in grado di comprendere così bene quella lingua.

Ma la motivazione scientifica più importante è un'altra e consiste nel radicale impoverimento dei contenuti didattici e culturali che l'utilizzo a lezione di una lingua non pienamente posseduta dai parlanti comporta. I docenti sarebbero «preoccupati di gestire in modo accettabile la forma più che l'efficacia didattica della loro comunicazione. A loro volta gli studenti, quantunque addestrati in qualche modo in scuole private e in soggiorni all'estero, sarebbero più che altro concentrati a capire la lingua, con l'ovvio risultato di una drastica riduzione dell'efficacia e della comprensibilità delle lezioni».

Le conseguenze di tutto questo sulla scrittura scientifica sono già chiare oggi e si aggraverebbero ancora di più in futuro. Il pregiudizio che richiede la pubblicazione in inglese delle proprie ricerche è non soltanto un evidente segno di provincialismo culturale - i francesi, che proibiscono persino l'utilizzo della parola *computer* a favore dell'autocoin *ordinateur*, hanno evidentemente un'altra idea della propria lingua - ma ha anche alla base una grave debolezza scientifica, che consiste nel «non voler giudicare opere e scritti per quello che sono, ma per la lingua in cui sono stesi (...), quando è ovvio che si possono scrivere - e molto frequentemente si scrivono - banalità prive di alcun valore scientifico su pubblicazioni in inglese in sedi internazionali e cose molto intelligenti e originali in italiano su riviste nazionali». Valutare non il *che cosa* si scrive, ma il *dove* si scrive ha come fondamento la dogmatica convinzione che il luogo nel quale si espongono i risultati renda magicamente efficace - nel senso antropologico - il loro contenuto.

Il pensare umano è intrinsecamente linguistico. Si abita una lingua come si abita un mondo. È anche per questo che, come conclude Vallisneri, è certo doveroso conoscere quanto meglio possibile le altre lingue ma è fondamentale che «cadaun italiano» sia «veramente tenuto a parlar bene e a scrivere bene in italiano».

BENI CULTURALI • Il ministro Bray, «il Colosseo non può chiudere»

Sos di monumenti e biblioteche

L'agitazione dei lavoratori dei beni culturali sta creando non pochi problemi sia ai circuiti turistici - gli albergatori hanno scritto una lettera di lamentele al ministro Massimo Bray perché molti tour operator stanno rescindendo i contratti - che al dicastero stesso. «Far trovare il Colosseo chiuso ai turisti è un'offesa all'Italia ed agli italiani ed è prioritario che non si ripeta». Sono state queste le parole di commento del ministro per i beni culturali Massimo Bray, in relazione alle recenti chiusure al pubblico dell'Anfiteatro Flavio, a causa di assemblee sindacali. «Abbiamo scommesso sul turismo e la cultura e facciamo trovare uno dei luoghi simbolo del paese chiuso. È una cosa che offende questo paese i suoi cittadini», ha insistito Bray, intervenendo a margine della presentazione del Concerto dell'Amicizia per i terremotati dell'Emilia Romagna. Bray, poi, ha lamentato che in situazioni del genere «ci sia una burocrazia che impiega giorni e

giorni per indicare una soluzione» e ha indicato la necessità, «se veramente crediamo nella cultura e nel turismo», di «atti concreti, a partire dall'individuazione di tutte le risorse necessarie». Muti - che dirige il concerto - ha posto l'accento sul Maggio che «va salvato a tutti i costi» perché «se si chiude una istituzione come quella è una cosa tragica per il Paese». E poi ha tuonato contro il sonnambulismo italiano nei confronti della cultura. «Bisogna che tutti si sveglino, non si può dare la colpa soltanto a questo o quel ministro».

I lavoratori del Mibac, da parte loro, hanno risposto che lo stato di agitazione, proclamato su territorio nazionale, non verrà interrotto. L'incontro con Bray è previsto per l'8 luglio, ma il settore attende risposte, come la riorganizzazione dei beni culturali, da troppo tempo lasciati alla deriva e oggetto di tagli che hanno interessato i capitoli di spesa con ripercussioni anche sulla dotazione organica.